

Catrina Davies

# Mal di casa

Perché vivo in un capanno

Traduzione di Paola De Angelis

## Nota dell'autrice

Il contenuto di questo libro è frutto interamente della mia esperienza. Ho cambiato alcuni nomi e particolari, mentre alcuni personaggi sono un mix di diverse persone reali. Ho anche modificato l'arco temporale in cui gli eventi hanno avuto luogo, a volte ne ho cambiato l'ordine e ho condensato più anni in uno solo. Spero che il lettore mi perdoni queste libertà: servono a proteggere l'identità delle persone e a fare di questo libro una bella storia, oltre che la descrizione fedele della mia vita nel capanno.

*A mia madre,  
con amore e gratitudine per avermi dato un'infanzia  
in cui non contavano solo i fattori economici*

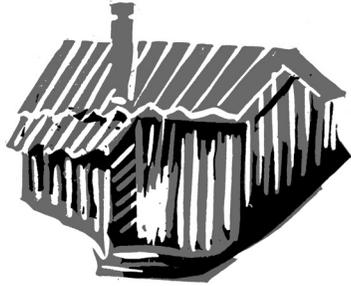
*“Appena degeneriamo, il contrasto tra noi  
e la nostra dimora diviene più evidente”.*

Ralph Waldo Emerson, *Natura*

*“Dalla natura selvaggia dipende la sopravvivenza del mondo”.*

Henry David Thoreau, dal discorso tenuto  
al Concord Lyceum nel 1851

Mal di casa



Galleggio a pancia in su nell'oceano. È mattina, così presto che sono l'unica persona al mondo. A est il sole sta sorgendo e la luce mi inonda il viso. L'orizzonte è un invito. C'è una foca vicino a me. Le foche sono grandi osservatrici, amano studiare le nostre abitudini. Mi do una spinta con le gambe per girarmi e mi tuffo sotto la superficie dell'acqua, attraversando la linea tra mare e cielo. Tengo gli occhi aperti e lascio che il sale entri ed esca dalla bocca aperta. Anche i raggi del sole hanno attraversato la linea: sott'acqua ci sono infinite sfumature di azzurro.

Sto tornando a casa. La parola "casa" mi fa sentire bene. Ho girovagato per anni senza mettere radici prima di riuscire a ritagliarmi uno spazio dove vivere. Ma non sono rimasta a casa per tutto il fine settimana. La primavera mi ha spinta fuori al caldo, le giornate sono più lunghe, i cieli notturni affollati di stelle e i merli cantano fino allo sfinimento. È stato un fine settimana di falò sulla spiaggia con la legna portata dal mare e di chitarre spagnole, distesa supina sulla superficie della terra.

Adesso però è martedì e c'è lavoro da fare: la questione ingarbugliata, e quasi mai retribuita, di estrarre senso dalla vita attraverso parole e musica. Inoltre ho fame. Mi giro a guardare l'orizzonte un'ultima volta e poi nuoto verso la riva. Lascio che un'onda gentile mi depositi sulla sabbia fredda, fatta di miliardi di miliardi di minuscoli frammenti di conchiglie. Mi infilo i vestiti senza perdere tempo ad asciugarmi (gli asciugamani sono per i pappemolli). Mi arrampico sui grandi massi di granito e salgo su per il sentiero. Il viottolo è invaso dal caprifoglio e l'aria profuma di noce moscata. Le rondini volano alte sopra la mia testa, nuotano e galleggiano nel cielo.

Per colazione vorrei del porridge con il latte della fattoria. O forse mi compro qualche uovo alla bancarella. Non mi ricordo se a casa c'è il pane, ma anche se c'è, probabilmente ormai sarà ammuffito. E porridge sia, quindi. Prenderò il caffè in giardino insieme ai passerì, poi mi metterò a lavorare alla scrivania che ho fatto con le mie mani.

Sto revisionando il mio secondo libro, cosa ancora più difficile che scrivere il primo, che è stata un'impresa ardua. Quello era sul fuggire via, questo invece è sul tornare a casa, o perlomeno provarci. Parla di come il valore di essere a casa sia azzerato dal costo esorbitante di avere un'abitazione. Sto usando *Walden* di Henry David Thoreau come strumento per capire in che modo la crisi abitativa che dilaga in molte parti del mondo sia un sintomo di un "mal di casa" più profondo, e come si manifesti anche sotto forma di crisi ambientale, ingiustizia sociale e salute mentale. Indago le ragioni per cui quando vivevo in un'abitazione avevo tanta nostalgia di casa, mentre adesso che vivo in un capanno di nostalgia non ne ho affatto. Nel libro cerco di spiegare che vivere in un capanno non è una scusa, né una scelta da barbona o un romantico sogno hippy, ma la mia risposta a una domanda impossibile: come restare in equilibrio in un sistema economico sostanzialmente malato.

È a questo che penso mentre cammino lungo il ripido sentiero che porta dalla spiaggia alla sommità della scogliera. I capelli mi sgocciolano sulle spalle, ho i piedi scalzi, le scarpe da ginnastica sono nello zaino.

Un sacco di gente ha sentito parlare di *Walden*, o almeno di Thoreau. Hanno letto che è stato il primo hippy e che per un po' visse in una capanna di legno sulla sponda di un laghetto, celebrando le virtù della semplicità, coltivando fagioli e facendosi il pane da solo, seduto sull'uscio di casa per ore e ore a osservare

gli uccelli e a sorridere in silenzio per la sua “incessante buona fortuna”. Thoreau sarà pure stato il primo hippy al mondo, ma era anche un attivista. La sua scelta di vivere due anni da solo in una capanna non era tanto una fuga quanto una presa di posizione audace nei confronti del materialismo rampante e accecante del suo tempo, a dimostrazione del fatto che un altro modo di vivere era possibile.

Ci sono parecchie somiglianze tra il mondo di Thoreau e il mio. La città in cui era cresciuto, Concord, subì una grave recessione economica subito dopo che lui si laureò a Harvard. La maggior parte degli abitanti di Concord non possedeva la terra e quasi tutta la ricchezza era concentrata nelle mani di una cinquantina di individui, una disuguaglianza che si acuiva anziché diminuire. Era appena stato inventato il telegrafo, che cambiò radicalmente il modo in cui le persone comunicavano tra loro, proprio come internet ha stravolto il modo in cui comunichiamo noi. Le macchine da stampa a vapore avevano fatto proliferare giornali economici e faziosi che distorcevano il discorso politico, vere e proprie *fake news* del diciannovesimo secolo. I giovani si mobilitavano sempre di più contro quello che percepivano come un sistema fondamentalmente sbagliato. Per dirla con le parole di Robert Sullivan: «Il cammino verso l'età adulta non era più quello di una volta e una sottocultura rude e violenta, la generazione hip hop dell'epoca, era in costante crescita».<sup>1</sup>

Come me, Thoreau divideva il suo tempo tra scrittura e lavoro manuale, ingaggiato a volte come una sorta di servo dal ricco poeta Ralph Waldo Emerson, per badare ai suoi figli e al giardino. Thoreau aveva capito che si impiega di meno ad andare a piedi in un posto, anche lontano, anziché passare il tempo a guadagnare i soldi necessari per comprare il biglietto del treno.

Thoreau morì giovane, di tubercolosi, ma il suo pensiero è

ancora molto attuale. *Walden* fu pubblicato nel 1854 e da allora è sempre rimasto in stampa. Mi piace quando le storie sopravvivono per centinaia di anni al proprio autore. *Walden* è attuale oggi come quando fu scritto. Anzi, adesso forse lo è perfino di più. Davanti all'apocalisse ambientale, il suo invito a rallentare e semplificare si fa incalzante.

Mi fermo a metà strada lungo il sentiero ripido e mi volto verso l'oceano. Adesso le foche sono due. Le osservo per un po' mentre si riposano sotto il sole del mattino, con quelle teste canine che fanno placidamente su e giù. Uno stormo di gabbiani canta e volteggia verso il mare. Le foche si tuffano sott'acqua e scompaiono. Continuo la mia ascesa verso la sommità della scogliera e svolto verso l'entroterra, dove c'è una fila di grandi case. Sono quasi tutte disabitate: le affittano durante le vacanze a prezzi esorbitanti a chi si sfinisce sgobbando in città, gente che desidera foche, mare e libertà. Non posso fare a meno di sognare di vivere anch'io in una di quelle abitazioni vuote, per guardare il sole che sorge dal mare ogni mattina, avere una stanza per dormire, un'altra per mangiare e un'altra ancora per lavorare, e poi zappare l'orto e piantare fiori e ortaggi in giardino.

L'ombra di quelle grandi case cade sul sentiero. Un uomo sta caricando delle borse nel portabagagli della sua auto. I nostri sguardi si incrociano. La sua vacanza è finita. Smetto all'istante di essere invidiosa e mi ricordo di quanto sono fortunata. In un mondo pieno di guerre, prigionie, torture, povertà, call center e infiniti ingorghi stradali lunghi chilometri, io ho tutto ciò di cui ho bisogno. Soprattutto ho il tempo. L'unica cosa che non ho sono i soldi. Tiro fuori la bici dalla siepe dove l'avevo nascosta e pedalo verso casa cantando.

Mi piace svoltare la curva in bicicletta la mattina presto e intravedere il mio capanno color del mare, comodamente annidato

all'incrocio, con i passeri schierati sul tetto come se mi stessero aspettando. Il mio capanno è una vecchia struttura di lamiera ondulata ridotta in pessimo stato, cinque metri e mezzo per due, ma io l'ho inondato di amore e l'ho fatto risplendere. Ho fuso le mie molecole con i suoi vecchi muri di legno e l'ho fatto mio.

Le chiavi sono nascoste in uno scomparto segreto del furgoncino Berlingo parcheggiato lì davanti; me l'ha venduto un amico che fa il costruttore di barche. Appoggio la bicicletta al furgone, apro lo scomparto e prendo le chiavi. Vado ad aprire la porta e, per un improvviso istinto animalesco, sento che c'è qualcosa di strano.

La prima cosa che noto è che la sedia è stata spostata. Charlie deve essere venuta a caricare il telefono. Anche lei vive in un capanno, ma ancora non ha l'elettricità. Perché ha lasciato la sedia rivolta verso il muro? Perché sul letto ci sono tutte quelle scatole vuote? E dove sono le mie cose?

Dove sono i miei hard disk?

Dov'è la mia preziosa collezione di 45 giri?

*Dov'è il mio portatile?*

Ovunque io guardi manca qualcosa: i microfoni, il mixer e le schede audio, la scatola con i cavi e la pedaliera looper per la chitarra comprata usata a cinquanta sterline. Gli attrezzi, il trapano e il kit per le forature della bici. La custodia della chitarra e i dischetti Logic, la macchina fotografica, il coltellino, il registratore portatile e tutte le schede di memoria. Sono rimasti solo i libri e i vestiti, il violoncello (grazie al cielo, doveva essere troppo pesante con quella custodia malandata in multistrato) e la mia collezione di chitarre deformate e senza corde. Cerco di ricordare disperatamente quand'è che mi sono mandata una mail con una copia del manoscritto a cui lavoro da circa tre anni. Ho l'orrenda sensazione che sia stato mesi fa.

La porta sul retro è aperta. Senza fiato per lo shock, mi avventuro in giardino. I piselli odorosi che ho piantato seminando i rugosi semi marroni sono stati calpestati. Comincio a emettere suoni come un animale preso in trappola. L'ascia è a terra vicino al rubinetto esterno. Poco a poco la verità si fa luce nella mia testa. Qualcuno ha rotto la porta con l'ascia e si è preso tutte le mie cose. Le domande mi rimbalzano nel cervello. Come facevano a sapere che ho un'ascia e che era appoggiata contro la siepe all'apice del piccolo giardino triangolare, nascosto sotto la buddleia che ho piantato per le api e le farfalle? Come facevano a sapere che quell'ascia pesante sarebbe stata perfetta per spaccare la serratura della porta costruita dal mio amico, forzarla e rompere il vetro? Come facevano a sapere che la porta è in materiale riciclato che si sta lentamente crepando e deformando a causa del tempo, della pioggia e del vento?

Il mio capanno non è delimitato come una casa. I suoi confini sono labili. La cucina per esempio è all'esterno, e anche il soggiorno in primavera, estate e autunno. I temporali invernali penetrano attraverso le pareti sottili e le porte sgangherate. Le serrature sono arrugginite e non sempre tengono, perché le porte sono fatte di legno che si espande e si contrae a seconda dell'umidità nell'aria.

I ladri devono avermi osservata per settimane e pianificato come avrebbero parcheggiato la loro auto nella stradina, scavalcato il cancello nel campo, attraversando i piccoli lotti di terreno fino al mio giardinetto triangolare, rompendo lo steccato mezzo marcio in due punti. Li immagino mentre ridono per come è stato facile forzare l'ingresso del capanno e portare via tutte le cose che ho pagato a prezzo della mia vita: facendo la cameriera e la domestica, pulendo i cottage delle vacanze, curando i giardini altrui. Mi sforzo di ridere pensando a quanto sarà difficile

per i ladri rivendere le mie cose, quanto poco ricaveranno per il disturbo. La mia vita non vale molto in termini economici. Lo so perché a volte, quando è inverno e sono particolarmente a corto di soldi, oppure ho una voglia disperata di avventura, o entrambe le cose, cerco di vendere qualcosa su eBay. Non riesco a ridere. Mi ricordo che avevo un centinaio di sterline in contanti, le banconote ripiegate e nascoste in una piccola scatola di legno ricoperta di seta azzurra a fantasia, un regalo di mio padre per il mio ottavo compleanno. Controllo sullo scaffale, ma la scatola non c'è più. Barcollo fuori dalla porta principale fino alla strada. Continuo a emettere versi come un animale preso in trappola. Una donna in bicicletta si ferma e mi chiede se sto bene, poi chiama la polizia.

La poliziotta chiude il taccuino nero e se lo infila nella tasca sul petto.

«Ha l'assicurazione sulla casa?».

Scuoto la testa. «Non è una casa». Niente assicurazione né isolamento termico.

«Ma vive qui, no?».

«Sì», rispondo, e mi sento male.

Questo non è il Massachusetts del diciannovesimo secolo, per quanto io possa desiderarlo. Questa è l'Inghilterra del ventesimo secolo. Ci sono piani regolatori e non è previsto che io viva in un capanno. La poliziotta potrebbe dirlo al comune. È già successo in passato, più di una volta. Qualcuno fa un reclamo anonimo e io ricevo una comunicazione dall'ufficio pianificazione urbanistica:

PRESUNTA OCCUPAZIONE RESIDENZIALE ABUSIVA DI CAPANNO:  
SVINCOLO DELLA STRADA PRINCIPALE (INCROCIO)

Vivo nel terrore costante di ricevere una di quelle lettere.

La radio della poliziotta gracchia qualcosa. Qualcuno è caduto giù dalle scogliere a Land's End. È un'emergenza. La poliziotta mi dice di fare una lista di tutto ciò che manca, qualcuno della scientifica verrà a prendere le impronte digitali. Mi siedo a gambe incrociate sulle tavole del pavimento, stordita e ammutolita per lo shock, cerco di vedere che cosa non c'è più e mi accorgo di un numero sempre maggiore di cose. La vecchia livella di mio padre con la ricevuta datata 1948, la stampante, il caricatore del telefono, il lucchetto della bicicletta. La cosa peggiore è sapere che sono stati qui, nel mio capanno, a casa mia, a frugare tra le mie cose, hanno spostato la sedia, si sono seduti sul mio letto, hanno rotto lo steccato. Mi sento violata e in pericolo. Il mio furgone era qui, parcheggiato nello spazio tra il capanno e i segnali stradali bianchi e neri che indicano la curva. Come facevano a sapere che ero fuori? E se *non fossi* stata fuori?

Non voglio toccare niente. C'è un'impronta sul pavimento esterno di legno che ho costruito con tavole da ponteggio prese dal cantiere dove lavorava il mio amico Chris, prima che le buttassero via. L'uomo della scientifica copia con precisione l'impronta su un pezzo di plastica trasparente usando una polvere speciale. Non ci sono impronte di polpastrelli: i ladri erano dei professionisti e indossavano i guanti.

Quando l'agente della scientifica se ne va, mi siedo sul bordo del letto e fisso le pareti e il soffitto di legno per me così familiari. Il mio capanno è molto diverso da una casa ideale, gli mancano i comfort basilari come l'acqua calda, ma è casa mia e averlo significa che posso vivere a modo mio. Anche quando non ho un soldo, non mi sento mai povera. A volte ho freddo e sono irritabile, divento irrequieta e smanio per uscire, ma quasi

sempre mi pare di aver schivato un proiettile. L'alternativa a vivere nel capanno è la schiavitù, vincolata al mutuo di qualcun altro, o almeno così mi sembra.

L'opposto della schiavitù è la libertà, non l'ozio, e la libertà è ciò che il mio capanno rappresenta. Libertà di lavorare, e lavorare tanto, su cose che per me sono importanti. Libertà di essere pagata male per fare le cose bene. Libertà di rifiutare di fare cose brutte solo perché mi pagano bene.

Ma tutto ha un prezzo e il prezzo della libertà è la sicurezza.

Uno alla volta i vicini vengono a dirmi che sono sconvolti e dispiaciuti. Il figlio del vecchio pescatore si sporge dallo steccato rotto per abbracciarmi. È un abbraccio goffo e rassicurante. Mi sdraio di schiena sul pavimento esterno fatto di tavole da ponteggio e bancali. Il sole si è sciolto in una pioggia calda e leggera. Perlomeno il tempo è mite. Il campo che un tempo apparteneva a un poeta, dietro i piccoli lotti, è vuoto e pieno di fantasmi.

Entro nel capanno. Ho la pelle fredda e umidiccia e i pensieri confusi. Sono stanca, voglio andare a dormire ma lì non posso più stare, non con la porta rotta e quelle ombre nel campo.

Se solo avessi scritto il libro a matita, come avrebbe fatto Thoreau. Cerco di non pensare alle cartelle piene di appunti e di ricerche, ai ritagli, le citazioni, le riflessioni, le frasi e i paragrafi persi per sempre. Forse l'universo sta cercando di dirmi che il mio libro è brutto e che dovrei lasciar perdere. Forse l'universo vuole dirmi che vivere in un capanno non è fattibile. Mi viene in mente che non provare più a scrivere libri potrebbe essere un sollievo.

Il mio ragazzo, che è più giovane di me e non ha un capanno, ha preso in affitto un posto letto in un granaio di cemento dall'altra parte della penisola. Vado a stare da lui e lui mi abbraccia quando nel cuore della notte mi sveglio piangendo. Mi

appoggio al freddo muro di cemento e piango per il mio libro e per le fotografie, per tutti i video, le canzoni e le storie che avevo registrato, catalogato e salvato, e per tutte le cose comprate risparmiando per anni. Ma soprattutto piango perché hanno devastato il mio capanno e io non posso andare a casa.

Le settimane successive sono confuse. Guido in lungo e in largo per la Cornovaglia, cercando le mie cose nei mercatini delle pulci e alle aste, dai rigattieri, ai banchi dei pegni e nei negozi dell'usato. Cambio tutte le password e mi viene il panico perché non l'ho fatto subito. Cerco tra le mail una bozza del manoscritto e mi si stringe lo stomaco quando mi accorgo di quanto è vecchia e di quanto è andato perduto. Salvo la bozza in un portatile preso in prestito e cerco di dimenticare tutto, ma tre settimane dopo, quando ho smesso di cercare le mie cose e penso a come rimettere insieme i pezzi della mia vita, l'amico che costruisce barche mi chiama e mi chiede se ho bisogno di un posto dove lavorare. Vado a casa sua e mi costruisco una scrivania improvvisata nel suo studio. È il posto dove mette le sue cose quando affitta il cottage e si trasferisce a vivere nel furgone. La sua casa è su una terrazza che si arrampica in verticale su una collina ripida. Vedo ettari di tetti sghembi, con centinaia di gabbiani ognuno a guardia del suo comignolo. Vedo i gabbiani che gracchiano, ma non riesco a sentirli a causa dei doppi vetri. Le cime degli alberi ondeggiavano al vento, ma non posso sentire il vento. Resto a osservare i gabbiani a lungo prima di costringermi finalmente ad aprire il file. È come sbirciare la luce delle stelle attraverso un telescopio, e tornare indietro nel tempo e nello spazio a un mondo già morto.